I "boomerang" dell'Arabia Saudita

Per decenni i Sauditi hanno usato il petrolio per regolare gli equilibri del Medio Oriente. Le cose cambiano e gli spazi di manovra di Riad si restringono

di Marco Fosci *

Dalla seconda metà del 2014, l'Arabia Saudita ha gradualmente aumentato la produzione di petrolio e provocato una progressiva caduta dei prezzi con il *brent* che da 110 dollari al barile è sceso nel gennaio scorso ai minimi da tredici anni, sotto la soglia dei 30 dollari.

Economisti di tutto il mondo per mesi hanno interpretato questa mossa a senso unico, evidenziando la volontà della Monarchia di difendere la propria quota di mercato a scapito di produzioni non-Opec, soprattutto quelle rappresentate dallo *shale oil* americano.

Chi si occupa di questioni mediorientali è però consapevole che le decisioni dei Saud non sono mai state legate in modo univoco alle questioni economiche. Spesso anzi si sono intrecciate con le vicende del mondo arabo, con i rapporti precari che legano sunniti e sciiti e con il controllo egemonico sui paesi della penisola arabica.

In questa chiave la mossa saudita può essere letta come uno sgambetto rivolto contro la dipendenza da petrolio delle potenze rivali intervenute nelle crisi che hanno investito Siria, Iraq, Yemen e Barhein. Ovvero l'Iran e il loro principale alleato, la Russia.

L'Arabia Saudita è seconda solo al Venezuela per riserve accertate, ha però costi di estrazione decisamente inferiori e una capacità produttiva pari a oltre un decimo di quella mondiale. La compagnia di idrocarburi di Stato, l'Aramco, è un gigante il cui valore è stimato in oltre duemila miliardi di dollari, quasi quattro volte il valore di borsa della Apple.

Che Riad riesca a influenzare i prezzi del petrolio è noto al mondo dalla guerra arabo-israeliana dello Yom Kippur del 1973. Allora l'Opec (l'Organizzazione dei paesi produttori di petrolio), guidata dai Sauditi, avviò un embargo petrolifero contro i paesi occidentali che in pochi mesi fece quadruplicare i prezzi del greggio e portò a una profonda crisi economica internazionale.

Una recente analisi dello storico americano Andrew Scott Cooper basata su documenti declassificati dell'amministrazione Nixon, mostra come la leva saudita sul petrolio venne usata anche per destabilizzare l'Iran prima della rivoluzione islamica del '79.

All'epoca la forte spinta all'armamento dello scià Reza Pahlavi fu vista da Riad come una minaccia agli equilibri dell'area mediorientale. I Sauditi inondarono allora di greggio i mercati portando a un ribasso dei prezzi che riducendo le entrate dell'Iran, contribuì a mandarne in crisi la già difficile situazione interna.

Dopo la rivoluzione e la nascita della Repubblica islamica di Khomeini, i Saud sostituirono gli Iraniani nel rapporto privilegiato con gli Stati Uniti divenendo di fatto garanti della stabilità del mercato petrolifero. In cambio chiesero e ottennero protezione militare.

Negli anni successivi, con la minaccia rappresentata dall'invasione sovietica dell'Afghanistan e sotto l'influenza di Washington, Riad contribuì in modo determinante alla fine della Guerra fredda.



"La linea temporale del crollo dell'Unione Sovietica, si può far risalire al 13 settembre 1985", scrisse prima di morire l'economista ed ex Primo ministro della Federazione Russa, Egor Timurovič Gajdar. "In quella data, lo sceicco Ahmed Zaki Yamani, ministro del Petrolio dell'Arabia Saudita, dichiarò che la Monarchia aveva deciso di modificare radicalmente la sua politica petrolifera".

In sei mesi, la produzione saudita aumentò di quattro volte e i prezzi del petrolio crollarono. "Come risultato – spiegava Gajdar – l'Unione Sovietica perse circa 20 miliardi di dollari l'anno, soldi senza i quali il Paese semplicemente non poteva sopravvivere".

Oggi gli equilibri del Medio Oriente sono mutati nuovamente. L'accordo americano



XINHUA / EYEVINE/CONTRASTO

sul nucleare con l'Iran e la conseguente fine dell'embargo hanno riportato Teheran e le sue riserve di petrolio nel contesto internazionale. L'indipendenza energetica raggiunta con lo shale oil ha permesso agli Stati Uniti un graduale disimpegno dall'area nonostante l'instabilità che regna in Siria e Iraq.

Dall'altra parte i Sauditi non sono più militarmente inermi come in passato. Secondo il Sipri (Stockholm International Peace Research Institute), nel 2015 Riad con 87,2 miliardi di dollari figurava terza al mondo per spesa in armamenti superata solo da Stati Uniti e Cina – ma largamente davanti a Russia e Regno Unito.

Con il dettaglio che per armarsi la Monarchia impiega il 13,7% del Pil, contro il 5,4% della Russia, il 3,9% degli Stati Uniti, il 2% del Regno Unito e l'1,9% della Cina. Grazie all'accresciuto peso militare, i Sauditi hanno iniziato a influire direttamente nelle vicende dei paesi confinanti, come nel 2011 in Barhein e dal 2015 in Siria e Yemen.

Ma proprio gli interventi militari mostrano uno dei limiti del corso politico avviato lo scorso anno con l'incoronazione dell'ottantenne re Salman e l'ascesa del giovane figlio, Mohammad Bin Salman, Capo della Corte reale e secondo in linea di successione al trono.

In veste di ministro della Difesa, il principe Mohammad ha avviato il maggior dispiegamento di truppe saudite, la campagna militare che avrebbe dovuto riportare rapidamente l'ordine nello Yemen scosso dalla guerra civile. Dopo un anno e mezzo la ▸▸

NON OIL ECONOMY

Saudi Vision 2030 è il piano di diversificazione economica del principe Mohammad bin Salman per minimizzare la dipendenza del Regno dal petrolio. Nel corso dei prossimi 14 anni i Sauditi intendono creare il più grande fondo sovrano del mondo, che andrebbe a gestire il patrimonio dello Stato (Aramco e beni immobiliari compresi) e un budget di circa 1,78 miliardi di euro.
Il piano articolato in tre punti dovrebbe far aumentare le esportazioni saudite di beni diversi dal petrolio dal 16% al 50% del Pil.
Il primo punto verte sullo status di cuore del mondo arabo e islamico di cui gode il Regno: i Sauditi riconoscono che Allah ha regalato alla loro terra molto più del petrolio.
Il secondo prevede che l'Arabia Saudita diventi un leader mondiale degli investimenti, impiegando il suo forte potenziale per stimolare l'economia e diversificare le entrate.
Il terzo punto consiste nello sfruttare la posizione strategica del Paese, trasformandolo in uno snodo globale per i collegamenti tra Asia, Europa e Africa.
Al fine di predisporre e rafforzare le capacità istituzionali necessarie per il raggiungimento degli ambiziosi obiettivi di Saudi Vision 2030 è stato lanciato il National Transformation Program 2020, che nel suo primo anno di attuazione influirà su 24 enti governativi nei settori dell'economia e dello sviluppo.
Gli obiettivi strategici di questo programma sono collegati agli obiettivi intermedi per l'anno 2020: creazione di posti di lavoro per le donne e i giovani, una maggiore apertura agli investimenti stranieri, il miglioramento dei servizi pubblici, la razionalizzazione della spesa, la promozione delle PMI e della privatizzazione. Vision 2030 tocca anche settori prioritari quali l'energia rinnovabile, l'industria, il turismo, l'attività estrattiva, la difesa e la creazione di una rete nazionale per la distribuzione di gas.



REUTERS/CONTRASTO/RICHARD CARSON

Sopra. **Il nuovo ministro dell'Energia saudita Khalid al-Falih. Prima della nomina, al-Falih era presidente della compagnia nazionale di idrocarburi Aramco e ministro della Sanità.** Pagina precedente. **Il vertice dell'Opec tenutosi a Vienna lo scorso giugno.**

situazione politica yemenita non è mai stata tanto incerta, il Paese è devastato, nel mezzo di una catastrofe umanitaria.

I numerosi bombardamenti sauditi contro i ribelli houti continuano a colpire in modo indiscriminato anche mercati, ospedali, fabbriche e case private. L'Alto commissario Onu per i Diritti umani Zeid Ra'ad Al Hussein ha denunciato come gran parte degli oltre 3.200 morti civili sia vittima dei bombardamenti.

Se i gravi errori sul campo sono spia di inefficacia – quando non di incompetenza – le valutazioni complessive sul conflitto non sono da meno. Già a novembre 2015 il *Washington Post* parlava dello Yemen come di una palude, un "Vietnam saudita" – analisi condivisa poi da altri commentatori.

Ma il nodo più preoccupante per Riad è un altro. Ad aprile il Fondo monetario internazionale (Fmi) registrava come dall'ascesa al trono di Salman le imponenti riserve monetarie saudite fossero gradualmente passate da 734 a 580 miliardi di dollari .

Per un'economia fortemente legata alla vendita di petrolio può essere un problema bruciare 154 miliardi di dollari in sedici mesi. Tanto più grave se il Fmi indicava nelle previsioni macroeconomiche per il 2016 un pareggio nel bilancio con un prezzo del greggio a 66,7 dollari.

"Abbiamo un'assuefazione da petrolio" riconosceva sempre ad aprile il principe Mohammad annunciando un imponente Piano di Trasformazione nazionale: il Vision 2030.

Con esso la Monarchia vorrebbe cambiare radicalmente il Paese sganciando l'economia dall'oro nero in poco più di un decennio, dando più spazio al settore privato, al lavoro delle donne, cedendo sul mercato una piccola quota dell'Aramco e creando il più grande fondo sovrano del pianeta.

Già entro il 2020 il piano prevede di creare 450mila posti di lavoro nel privato, di triplicare le entrate non petrolifere e ridurre i salari pubblici – forse dimenticando che due terzi dei lavoratori sauditi sono sul libro paga dello Stato.

Un piano ambizioso che stride fortemente con gli umori di una società riconosciuta per essere tra le più conservatrici al mondo, nella quale l'apertura al lavoro femminile si scontra con l'influenza del clero wahhabita e dove già si sente il malcontento per gli annunciati tagli ai sussidi su acqua ed energia.

A metà 2016 il prezzo del barile era risalito a 50 dollari per i problemi che hanno investito alcuni grandi produttori (Nigeria, Libia e Canada). Riad beneficia di prezzi del greggio più alti, ciononostante tiene teso con l'Iran un braccio di ferro sulle quote e insiste a mantenere ai massimi la produzione.

Oggi l'arma petrolifera saudita appare appannata: alti prezzi del petrolio favoriscono le potenze rivali, bassi prezzi erodono la capacità di sostentamento dello Stato; la Monarchia è finita in un vicolo cieco e per uscirne si affida a un piano economico fatto più di desiderata che non di concreti e realizzabili obiettivi. e

* **Marco Fosci** ha lavorato per *Il Sole 24 Ore* e *Class Editori*. È stato anche a capo del sito di informazione *Corrispondenti.net*.